

MANI.

Due punti gialli e miopi si avvicinano. Nell'ombra si materializza la motrice della metro con la sua tenacia e con l'ansia del suo vagare perpetuo, alla ricerca della vista del sole e della luna di cui ha sentito parlare. Si trascina vagoni di latta invece rassegnati al destino del girone dei calpestati, fatto di nero carbone e di isole di luce acida. La fermata è impazienza, è brama di rigettarsi nel buio lasciandosi dietro solo un vento leggero ed il soffio di porte che si serrano. Prima di lasciar cadere la sigaretta faccio un ultimo tiro. Entro nella carrozza senza guardare in faccia quelli che escono; evito di farlo per paura di innamorarmi. Non voglio ammirare da dietro le porte lei che si allontana, che si riaffaccia al mondo senza sapere nulla di me. Mi siedo sul primo posto disponibile; ho ancora il fumo dell'ultimo tiro in bocca e lo ingoio in due riprese con un esercizio di apnea. Sono seduto in fondo al vagone, i sedili di fronte sono liberi. Cerco subito qualcosa capace di catalizzare la mia attenzione ed impegnare il mio pensiero. Una donna è sola, in piedi, al centro del vagone. Nonostante i molti posti liberi è rimasta lì, vicino alle porte; solo quel metro necessario per entrare nella carrozza. Deve aver vissuto gran parte dei suoi 40 anni di passaggio, con un accenno. L'incapacità, ormai involontaria, di poter condividere gli sguardi di curiosità stanca in quel tragitto sotterraneo. La presenza della vita sarà di nuovo nei suoi occhi grigiocelsti una volta chiusa dietro di sé la porta del suo bilocale. La sua presenza di lama che taglia gli sfondi della città con la sua punta di biondi capelli ed il suo manico di pantaloni neri e stivali riacquisterà dubbi, odori, pensieri, tatto. Le sue piccole orecchie di perla udiranno non rumore di tacchi su selciati e marmi ma calze di lana che accarezzano listoni di legno. Le sue mani sorrideranno sotto il

getto d'acqua tiepida e le sue dita affusolate si divertiranno a giocare con la schiuma del sapone. Le stesse mani che ora nervose stringono la sbarra di ferro e che appaiono più gelide del metallo. Dita lunghe abituate ad ori ed argenti e che hanno allontanato ed ormai dimenticato il contatto con la carne, con le vene, con il sudore di emozioni e paure. Accanto a me due uomini ben rasati parlano di finanza ripetendosi lo stesso articolo dello stesso giornale che entrambi hanno letto prima di pranzo. Le chiacchiere al dopobarba dei due si fanno di nuove lontane, ridiventando sottofondo. Due mani si stringono. Sono di un uomo e di una donna. I due non si guardano e non si parlano. La mano di lui si stringe attorno a quella quasi diafana di lei mentre le dita di questa accarezzano quelle energiche di lui. Credo vengano dall'est; mi ricordano respiri nella nebbia e livore di albe fredde. Nessuno riesce a percepire la bellezza di questo dialogo di palmi e dita che si promettono e si proteggono. Sono assalito da un violento desiderio di mostrarle al mondo, di afferrare teste e costringerle ad osservare quella comunione. In imbarazzo con questo mio aggressivo sentimento dittatoriale decido di spostarmi e vado a sedermi all'estremità opposta della carrozza. Il mio nuovo vicino sta raccontando ad un conoscente il suo glorioso passato da calciatore, in C1 credo. Mi è difficile pensare quest'uomo sulla cinquantina, metà dei quali passati a mangiare abbondantemente, fumare Marlboro rosse e bere Campari nei bar, un difensore veloce e preciso. "...l'ho aspettato. Ha temuto l'uno contro uno e si è infilato sulla fascia sinistra..." Una mano si serra sempre più in un pugno che ha afferrato un ricordo e non se lo lascia sfuggire, l'altra felice accompagna le parole mimando l'azione. "...ho iniziato a corrergli accanto e poi sono entrato in scivolata. Un intervento pulitissimo, il pallone mi è rimasto sul

collo del piede. Mi sono alzato e sono ripartito velocissimo...mentre correvo ridevo per la felicità...” Ho immaginato l’azione. Quest’uomo con i suoi odierni 100 chili infilati in due piccole scarpette tacchettate che corre su un mondo verde che non ha più fine. Avrei voluto scendere in campo e andargli dietro ma il suo sorriso sarebbe stato irraggiungibile. L’amico non ha capito la poesia che gli è appena stata recitata e con un’espressione di circostanza fa ripiombare il mio poeta terzino nella sua solitaria incomprensione. Dispiega il giornale fingendo di leggere ed interrompe una conversazione che stava diventando imbarazzante per eccesso di entusiasmo. Lui aveva santificato una vita alla compostezza, all’autocontrollo e al giudizio altrui e a difesa di questo mondo ora le sue mani convinte del giusto tengono ben saldo quel muro di carta ed inchiostro. In prima pagina in un titolo in grassetto leggo: “Un testimone ha fornito la descrizione del rapinatore...”. Un uomo alto, 1 metro e 85, snello, calvo, sopracciglia folte e nere che incorniciano l’ombra di occhi scavati, un naso lungo che taglia a metà l’intero viso e che termina in un mento affilato. Indossava un giaccone da marinaio blu scuro e dei guanti rossi. Quel giaccone è il mio preferito; sul bavero sento ancora l’odore di Francesca e dei suoi abbracci. Scorro il giornale lentamente verso l’alto sfidando una forte sensazione di nudità. Incrocio gli occhi del lettore; sono vuoti e lontani da me. Sulle mie labbra fiorisce un sorriso impercettibile mentre il mio cuore sta ridendo a gran voce. I miei guanti rossi! Quel buon osservatore del testimone non mi ha visto le mani...non mi conosce e non potrà mai avere la certezza di riconoscermi.

Paolo Rotili

Via Ascani 10, Città di Castello, Perugia. c.a.p. 06012

Tel. 3386274402 / fisso: 0758558781

e-mail: paolorot@inwind.it